

Gazzetta del Popolo



Gazzetta d

La prima della «Stabile»

«Bertoldo a corte»

di Massimo Dursi

IERI sera Giulio Cesare Croce, che una capatina in via Rossini, sia pure in veste di fantasma, deve averla fatta, si sarà divertito, come s'è divertito il pubblico. Forse, nella sua qualità di fantasma ormai smemorato, l'avrà punto il dubbio di non ricordarsi più di com'era il suo Bertoldo, e avrà senza dubbio avvertito che qualcosa non gli era congeniale. Infatti converrà dire subito che Massimo Dursi, più raffinato, più sottile, più poeta del vecchio Croce — e soprattutto, senza sua colpa nè merito, più moderno —, ha tratto dal sapone casereccio — ma quanto efficace — di Marcolfa la bolla iridata che ci ha deliziati, se non proprio dal principio alla fine, la maggior parte del tempo speso nello spettacolo.

Al Dursi si è alleato il De Bosio e ambedue hanno lavorato di polmoni a soffiare nella cannuccia il fiato necessario a ingrossare la bolla, a mantenerla esile ondeggiante viva sulla punta del cannello, a renderla cangiante e splendente, e in primo luogo a far sì che non scoppiasse o s'afflosciasse prima d'involarsi patetica e leggera in quella specie d'aura crepuscolare che il Dursi le aveva preparato all'ultimo, capovolgendo la contadinesca filofonia, se così si può dire, del Croce.

Come finisce Bertoldo nel testo originale? Non c'è chi non ricordi: fattosi cortigiano, straniato dal proprio mondo, dalle proprie abitudini, dal letame e dalla terra; perduto il desco su cui altro non c'erano che rape e fagioli, il suo cibo essenziale, ineguagliabile gioia di magre strippate, il poveretto muore. Non altrimenti morirebbe un ciuco se, chiuso in una stalla d'oro, davanti a una mangiatoia d'oro, fosse nutrito di tartine, caviale, tartufi.

Nei due «tempi» del Dursi, rimangono invece a corte Marcolfa e Bertoldino, che Francatrippa inizia ai capponi e ai

tacchini ripieni, mentre Bertoldo se ne va, deluso della poca fede dei suoi, stomacato dalle prepotenze e ingiustizie che si consumano sotto lo scettro di Re e Regine, svuotato della sua inutile saggezza. Non sa più di che vivere, per amore di che cosa. E allora, per vivere, muore. Direi che muore di malinconia, di struggimento, come il giorno si disfa nella sera. Del resto sulla faccia tonta insieme e arguta di Bertoldo un velo di malinconia c'è sempre, e l'ha ben compreso il Sanipoli, che non è mai nè volgare nè sguaiato, ma piuttosto assorto in un suo pensiero segreto.

Bertoldo Bertoldino Marcolfa, il Re la Regina il Bargello e Capitan Spaventa, sono personaggi antichi, antica la morale che filtra dalle loro note avventure. Certi episodi il Dursi non li ha toccati, massime le corbellature che il senno contadinesco di Bertoldo prepara ai bofonchianti potenti di corte. Così sappiamo come rimangano uccellati da lui quei due balordi uccellatori al servizio del Re che sono il Bargello e Capitan Spaventa. Del pari conosciamo la storia dell'albero cui Bertoldo dovrebbe essere impiccato. Il Re gli concede di sceglierlo. Bertoldo girerà l'intero reame col Bargello alle calcagna e non lo troverà, naturalmente.

L'autore dunque s'è tenuto fedele agli episodi, ma ne ha trasformato il sapore. Quel sentore di terra e di campo, di fustagno e di osteria, che li legava alla nostra memoria, non c'è più. L'invenzione del Croce ha avuto la sua trasfigurazione. Come, in che senso?

Il Dursi li ha sciolti in favola leggera; li ha affidati a una compagnia di coloriti cantastorie, ch'egli chiama i Rappazzati (uomini e donne), i quali li mimano, li cantano, li danzano su un palco improvvisato. Ha stilizzato certi personaggi (Re e Regina per esempio) sul gusto delle carte da gioco; altri (Marcolfa e Bertoldino) li

ha fissati in un realismo farsesco; altri ancora (il Dottore, Francatrippa, il Bargello, Capitan Spaventa) li ha buttati nelle maschere, e infine ha imposto al gruppo delle donne (le dame della Regina) gli atteggiamenti del balletto. Ne è uscito, come si può ben capire, uno spettacolo composito, sgargiante, indiavolato, ma quanto mai labile, che un soffio potrebbe guastare e un soffio ancora illuminare di mille iridescenze.

Della sopraffina saggezza, del grossolano acume, della furbizia sorniona del padre di Bertoldino, Massimo Dursi s'è valso per accendere di suo un fuoco pirotecnico di aforismi, di sentenze, di apoteismi da togliere il fiato (agli attori, non a noi, ed è questa la ragione per cui non tutte quelle massime e botte e risposte divertentissime non suonarono sempre chiare agli orecchi degli spettatori). Sotto la veste lieve del *divertissement* è palese il piglio polemico dell'autore, e le tirate contro la prepotenza beota, il sopruso canagliesco, l'intrigo in sottana, la stupida crudeltà, pur conservando un che di volutamente generico, acquistano sapore e peso attuali. A ciascuno di quei personaggi non c'è chi non saprebbe affibbiare nome e cognome di persone conosciute. All'infuori di Bertoldo. Bertoldo è un mondo. E' l'istinto del bene, la naturale saggezza, la voce franca della terra; è l'amico degli alberi e degli uccelli, delle messi e dell'erba, l'aria fatta persona, la libertà fatta uomo. Il suo zuffolo lo intendono le acque e le fronde, i suoi simili no, non l'intendono, nemmeno la sua Marcolfa. Di qui la malinconia che gli vela lo sguardo e arrochisce la voce. E' l'uomo umano, straniero in un mondo di burattini disumani, che muore di solitudine. Questo, dico, il Bertoldo di Massimo Dursi, al quale De Bosio, con una faticata da non dire, ha dato... «col sangue il movimento». Ho scritto di Dursi, ma devo aggiungere anche di Vittorio Sanipoli, al quale dobbiamo l'intelligente mestizia di cui vive e muore il personaggio fra le mummie della Corte.

La Compagnia del «Teatro Stabile» s'è presentata «al completo»; più di venticinque qualche lentezza nei ritmi e mancanza di scioltezza in certe scene (a causa pensiamo della fretta cui all'ultimo momento son dovuti sottostare interpreti, regista, scenografi, costumisti, pittori e cosogri), dobbiamo riconoscere che si tratta di spettacolo ricco, smagliante, pieno di risorse, e difficilissimo. Le musiche di Sergio Liberovici forniscono un commento più che mai spiritoso alle esibizioni d'ogni genere (canti, capriole, lazzi) dei bravi instancabili attori, che non possiamo ricordare tutti, purtroppo. Una menzione particolare meritano tuttavia, oltre al Sanipoli, la Sammarco (sapi-da commovente Marcolfa), Luigi Vannocchi (il Re), Pina Cei (la Regina), Checco Rissone, che ha dato il suo bel vocione al Dottore, Cesco Ferro (Francatrippa), Luciano Rebergiani (il Bargello), Vincenzo Toma (Capitan Spaventa), Alessandro Esposito (Bertoldino), Magda Schirò (Isabella), Aurora Trampus (Lisetta), e poi tutta la canora compagnia dei cantastorie, anonima qui, ma non per questo meno meritevole.

A Luciano Damiani l'onore delle scene, sobrie, indovinate, massime se si pensa al piccolo palcoscenico, in cui tutto è miracolo. Splendidi, pieni di luce i costumi di Ezio Frigerio.

E il pubblico? Degno della gran festa in palcoscenico. Un esaurito coi fiocchi. E applausi, molti, ripetuti, alla fine di ogni «tempo». All'ultimo ovazioni all'autore e al regista apparsi fra gli attori.

e, bert.